



La Croazia non disarmava le formazioni paramilitari

Il vertice di Ohrid, in Macedonia, che doveva portare a una «dichiarazione di pace», è fallito. La Croazia non ha sottoscritto un documento che prevedeva il disarmo delle formazioni paramilitari croate e serbe, e quindi il ritorno dell'esercito federale nelle caserme. Il presidente jugoslavo Stipe Mesić accusa la Serbia: «Non sta combattendo per i diritti delle minoranze serbe in Croazia ma per conquistare il territorio croato abitato da serbi». Nella foto il presidente croato Tudjman.

A PAGINA 9

Domani scade l'ultimatum a Saddam

Alla vigilia della scadenza dell'ultimatum a Saddam Bush annuncia la possibilità di allentare l'embargo per consentire all'Irak di pagare le importazioni di viveri e medicinali necessari alla popolazione civile per sopravvivere. E tuttavia il presidente americano precisa: «Non prevediamo affatto di sospendere le sanzioni. La nostra politica consiste proprio nel mantenerle finché resterà al potere Saddam Hussein».

A PAGINA 9

Editoriale

I delitti aumentano e nessuno s'indigna

GIAN CARLO CASELLI

Una cultura astuta e parolaia com'è spesso quella italiana tollera a stento il linguaggio franco e concreto dei numeri. Oppure tende a non farsene carico più di tanto, arrivando a convincersi - ogni volta che nuovi dati vengono a confermare realtà già ben note - che si tratta invece di scoperte nuove, di cose di cui mai s'era parlato.

L'Istat ha reso noti - in questi giorni - preoccupanti dati sulla pericolosa escalation del crimine in Italia. Ma quanti ricordano i dati, non meno allarmanti, diffusi dalla Confesercenti alla fine d'aprile? Tangenti per 30mila miliardi l'anno pagate dal commercio alla malavita; «fatturato criminoso» di oltre 100mila miliardi; esercizi in numero sempre maggiore diventati proprietà «legale» di gruppi criminali; sofisticati meccanismi di riciclaggio del danaro sporco che a loro volta sporcano il sistema. Come a dire: un modello di illegalità in continua espansione e diffusione. Per cui non v'è poi molto da stupirsi - purtroppo - se l'Istat completa oggi questo quadro riscontrando (nel confronto tra il primo trimestre del '90 e quello del '91) un aumento dell'8% dei delitti complessivamente denunciati all'autorità giudiziaria. Piuttosto v'è da temere che i dati Istat siano imprecisi per difetto almeno in un caso, quello delle estorsioni: perché va contro la quotidiana comune esperienza l'ipotesi di una loro diminuzione (che secondo l'Istat si sarebbe invece avuta nella misura del 17%), mentre sembra più plausibile la spiegazione di uno scarto ineliminabile fra cifra «palese» e cifra «oscura» di un fenomeno che è assai rischioso denunciare.

Dunque l'Italia (costi il titolo dell'Unità di ieri) è strangolata dalla criminalità. Perché ciò accade? Certamente non perché la polizia se ne stia con le mani in mano. Ai dati Istat il ministro Scotti ha subito affiancato quelli relativi alle persone denunciate e arrestate nel mese di giugno, rilevando un aumento - rispettivamente - di circa 4mila e 2.500 unità rispetto alla media dei primissimi mesi dell'anno.

La verità è che agli sforzi della polizia (e della magistratura: che errore - o che comoda diversione - contrapporre questa a quella faccenda dei polli di Renzo...) non corrispondono risultati adeguati. Un sistema che - per le ragioni che dovrebbero essere a tutti note - non riesce a contrastare adeguatamente le diverse manifestazioni della criminalità finisce per avere un'efficacia deterrente vicina allo zero. La prospettiva di una sostanziale impunità rafforza inesorabilmente la propensione a delinquere. Tanto più se si combina con la «passività» con cui la gente sembra accettare tale impunità. Quasi che la società civile, invece di crescere in indignazione e rabbia - e perciò in vigilanza e coinvolgimento - sia malata. Malata di un degrado che cresce ogni volta che la criminalità torna a colpire, forte della sua impunità e dell'indifferenza con cui ormai la si registra.

Nel quadro assai cupo disegnato dai dati Istat si staglia poi - con portata letteralmente eversiva - quello riguardante il forte incremento (oltre il 50%) degli omicidi di mafia, 'ndrangheta e camorra. Questa valanga di omicidi che quotidianamente si abbatte su estesi lembi «colombiani» del nostro paese è la punta più brutale e tragica di una «quotidianità» meridionale che è ora di leggere oltre la superficie. Occorre cominciare a chiedersi se e fino a che punto alla crescita militare ed economica degli apparati criminali sia corrisposta - specularmente - la crescita del potere di determinati settori dei gruppi dominanti. Se e fino a che punto questa contestualità di espansione indichi complementarietà piuttosto che antagonismo. È una ricerca da approfondire, per stabilire se la proliferazione mafiosa sia frutto soltanto di inefficienze o non piuttosto di un intreccio di interessi che consolida il sistema. Col dovere, peraltro, di non fermarsi alla diagnosi di bancarotta sociale e istituzionale che ne deriverebbe, ma di cercare terapie efficaci. Credibilmente gestite.

Il dibattito alla Camera e al Senato sul messaggio del presidente della Repubblica Solo i socialisti e il Pli hanno difeso il Quirinale. Critiche pesanti da parte democristiana

Disco rosso per Cossiga Scalfaro: la Costituzione va difesa

Disco rosso per Cossiga, nel primo giorno del dibattito alle Camere sul suo messaggio in tema di riforme istituzionali. Si conferma la contrapposizione fra Dc e Psi. Oscar Luigi Scalfaro invita il Parlamento a difendere la Costituzione, Quercini e Pecchioli del Pds ammoniscono: la Carta si riforma solo con le regole costituzionali. A difendere presidenzialismo e referendum, restano solo Psi, Pli e Msi.

GIUSEPPE F. MENNELLA G. FRASCA POLARA

ROMA. Il dibattito - in contemporanea alla Camera e al Senato - sul messaggio di Cossiga è cominciato ieri alle 16. È il bilancio degli interventi della prima giornata ha riservato non poche amarezze al capo dello Stato, che ha seguito i lavori di entrambe le assemblee su due monitor, installati nel suo studio al Quirinale. Il capogruppo democristiano al Senato, Nicola Mancino, ha detto che sarebbe «un'avventura» mandare in crisi l'assetto istituzionale della Repubblica «senza la certezza di un approccio sicuro». Mancino ha ribadito l'«alt» democristiano ad ogni «azzardo» che non rispetti «il potere parlamentare».

Nello stesso tempo, a Montecitorio, un altro esponente dello scudocrociato, Oscar Luigi Scalfaro, prendeva le distanze dal protagonismo di Cossiga (e dai suoi ripetuti appelli al popolo), definendolo «assai arido», «inammissibile», «pericoloso ed enfatico». Della Costituzione, ha detto Scalfaro, Cossiga deve essere «supremo garante», e si è appellato al Parlamento perché la difenda: le Costituzioni - ha ammonito - si misurano nei tempi lunghi, e «guai a chi dopo qualche decennio si sente stanco».

Già in apertura delle sedute, la lottà e Spadolini avevano riaffermato la centralità del Parlamento, ricordando che esso «incarna la volontà popolare e s'ne alimenta». E i capigruppo del Pds alla Camera e al Senato, Quercini e Pecchioli, si sono fatti interpreti del disagio per una discussione, quella sulle riforme istituzionali, spesso inquinata da «attese e significati impropri ed estranei» ai «sorti della legislatura». Entrambi hanno ribadito la priorità della riforma elettorale, ricordando che la Costituzione si modifica solo con le regole costituzionali, e hanno denunciato il vuoto di proposta del Psi, un partito proso a spazzare via le attuali regole del gioco, ma privo finora di una proposta organica, a differenza del Pds e della Dc.

Il socialista Silvano Labriola, sponendo le tesi di Cossiga, ha insistito sul referendum come strumento per decidere quale sia la riforma costituzionale da mandare in porto. Lo stesso Craxi, più tardi, ha definito in maniera sprezzante il dibattito alle Camere come una «avola rotonda». La contrapposizione fra Dc e Psi permane, e il Garofano ieri si è trovato assieme soltanto ai liberali e ai missini.

ALLE PAGINE 3 e 4

Sulle riforme elettorali la Dc e il Psi sempre più lontani

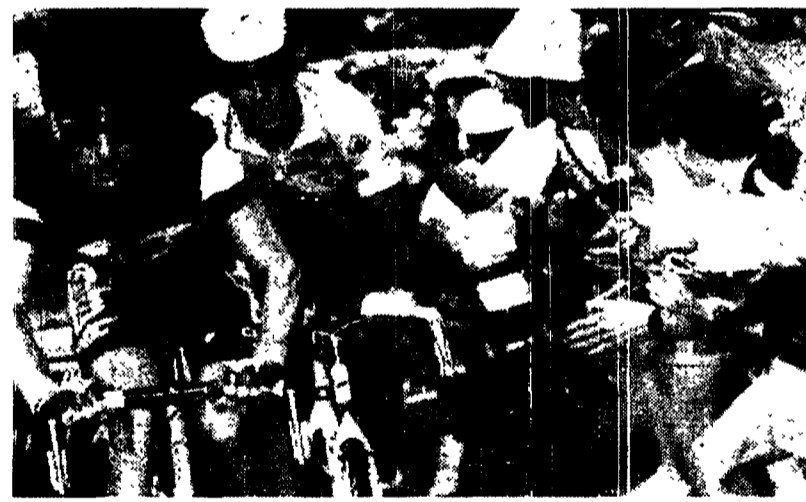


Il presidente Cossiga nel suo studio mentre segue il dibattito su due monitor

ALLE PAGINE 3 e 4

Mai viste 5 vittorie consecutive degli italiani al Tour

Pokerissimo con Bugno Bartali: «Che felicità...»



L'italiano Gianni Bugno, in compagnia dello spagnolo Miguel Indurain sulla salita delle Alpi d'Huez

NELLO SPORT

Milano scende al 3° posto, Agrigento all'ultimo. Inflazione ferma al 6.8%

La provincia batte la metropoli È Mantova la città più ricca

Mantova è la città più ricca, Agrigento la più povera. Milano è solo terza: la classifica delle province italiane è stata stilata dall'Istituto Tagliacarne e dalle Camere di commercio. Le dinamiche dell'ultimo decennio mostrano un accentuarsi del distacco tra regioni del Nord e regioni del Sud. Diminuisce invece le distanze il Centro, trascinando dallo sviluppo del terziario e dagli exploit di Roma passata dal cinquantasettesimo al trentesimo posto.

GILDO CAMPESATO

L'analisi del reddito prodotto nelle varie province italiane, mostra anche che nell'ultimo decennio si sono modificate le fonti di formazione del reddito. Nel tradizionale triangolo industriale il peso dell'economia di fabbrica è venuto scemando, sostituito da una crescita del settore terziario e dei servizi. In calo anche l'agricoltura. Se la crescita del terziario ha avuto connotati positivi (anche se spesso è risultata eccessivamente tumultuosa) la minore incidenza della produzione industriale, se continuasse, potrebbe in prospettiva creare alcuni problemi alla solidità economica del paese, già minata dall'alta inflazione e da una finanza pubblica dissestata. A luglio i prezzi sono cresciuti del 6,8%, un po' meno del mese passato, ma sempre bel al di sopra dei nostri maggiori partner europei. Servono «misure straordinarie», dice l'Isc nel suo rapporto semestrale.

A PAGINA 13 LIGUORI A PAGINA 15

Esodo a rischio Annunciato il blocco dei treni per il 29

PAOLA SACCHI

ROMA. Settantaquattro ore di sciopero dalle 21 del 29 luglio. Un vero attentato al nuovo grande esodo degli italiani che prenderanno il treno per andare in vacanza. Ma quella lanciata ieri dai Cobas dei manovratori (coloro che compongono e scompongono i convogli) e da un semiconosciuto sindacato autonomo potrebbe anche essere solo una piccola bomba destinata a creare contenuti disagi. Le Fs usano la linea della massima cautela. Non c'è dubbio che la sproporzionata durata della protesta un po' di apprensione la desta. Inizierà alle 21 del 29 luglio per terminare alla stessa ora del 30. Riprenderà alle 21 del 31 per tornare alla stessa ora del primo agosto. L'ultima tranche è prevista dalle 21 del 2 agosto alle 21 del 3. Intanto, trattative affanno per scongiurare gli scioperi dei controllori di volo di sabato 27 e dei manutenti di venerdì 26.

A PAGINA 8

Strage mafiosa a Recalmuto Quattro morti

AGRIGENTO. Una ennesima e feroce strage di mafia: ieri notte a Recalmuto, il paese natale di Leonardo Sciascia. In un agguato, poco dopo le ore 22, sono state uccise quattro persone e altre due sono rimaste ferite. Il tragico fatto di sangue è avvenuto in pieno centro, nella piazza Umberto Primo che a quell'ora era affollata di gente. Le vittime dell'agguato sono Salvatore Gagliardo di 31 anni, pregiudicato; Luigi Cino, 61 anni, indiziato mafioso; Diego Di Gati di 37 anni, un autotrasportatore incensurato; e un cittadino marocchino, Bizguime Hamed, ventiseienne di Casablanca. I feriti sono Rahmoume Mustafà di 63 anni e Manno Calogero di 60 anni. Secondo le prime ricostruzioni l'autore della strage sarebbe un killer solitario (forse condotto in macchina da un

complice nei pressi della piazza Umberto Primo che è un'isola pedonale). L'assassinio ha aperto il fuoco contro Gagliardo e Cino con due pistole calibro 9 i cui colpi hanno raggiunto anche le altre due persone che si trovavano a poca distanza. I due marocchini colpiti gestivano una bancarella in piazza e sarebbero stati colpiti per errore. Pare anche che il Cino abbia risposto al fuoco dell'ignoto assassino, e anzi sembra che sia stato proprio lui a ferire involontariamente qualcuno dei passanti. Secondo i carabinieri la strage sarebbe stata compiuta nell'ambito di un regolamento di conti tra coche rivali. Con questi quattro morti, gli omicidi in provincia di Agrigento dall'inizio dell'anno, salgono a 44, di cui 8 a Recalmuto.

Io e i miei amici, con Stalin nel Cuore

MICHELE SERRA

Per scrivere questo articolo devo superare qualche imbarazzo. Prendo spunto, infatti, da una raffica di commenti e opinioni che riguardano sia il giornale che la fortuna di dirigere Cuore, sia la mia persona. Supero l'imbarazzo perché ritengo che il piccolo «caso» sorto intorno al mio lavoro e a quello dei redattori di Cuore riassume in modo esemplare un grande, macroscopico problema: la piattezza culturale - e, direi proprio, umana - con la quale in questi anni, in questo paese, si affronta qualunque espressione dell'opposizione.

Poiché opposizione, mi rendo conto, è un termine vago (ne sanno qualcosa quei dirigenti del Pds che si danno per prave una forma politica concreta), chiarisco come posso: per opposizione intendo quel vasto insieme (non sistematico) di idee, sentimenti, aspirazioni e comportamenti che non si riconoscono nel passaggio politico e culturale che ci circonda. Questo «ci», che appartiene a qualche milione di persone, esiste indipendentemente dalla possibilità di dargli una definizione politica. Tanto è vero che la storica crisi dell'opposizione politica che ha preso avvio dalla fine degli anni Settanta (con la sciagurata scelta consociativista e pan-statalista del Pci) non ha impedito - perché non poteva impedirlo - che l'opposizione continuasse a esistere dentro la gente: nei libri, nelle idee, nelle conversazioni, insomma nella vita quotidiana.

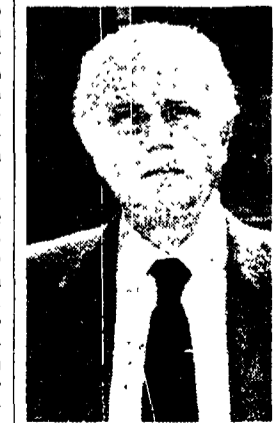
È questa, e non altro, la «resistenza umana» alla quale si riferisce il sottotitolo di Cuore: la sopravvivenza (e la crescita) di un'area (minoritaria ma vastissima) di italiani che continuano ad abitare a sinistra nonostante lo smantellamento inevitabile dei suoi luoghi tradizionali.

Il primo tra tutti il Pci. L'esistenza fisiologica (non ideologica) di questa area - soprattutto giovanile - spiega il piccolo successo di Cuore, una testolina di fortuna per centinaia di migliaia di senzatetto. In fondo, una spiegazione banale. Ma non deve essere tanto banale se, leggendo ciò che i giornali scrivono su Cuore, se ne trae un campionario quasi surreale di pregiudizi e decrepitezza culturale.

Lo «schemino» prevalente è quello dell'irriducibilità comunista. Per l'Avanti!, la satira è il luogo consolatorio nel quale «i comunisti» si proteggono dalla mano vindice della Storia, la quale - si badi bene - secondo il giornale socialista non ha sancito a fine del comunismo, ma quella «dell'anticapitalismo».

Sul Corriere della sera Giuliano Zincone - più ardita-

mente - decide che la satira è il linguaggio della «sinistra reazionaria», che si oppone al «progresso» rappresentato, udite udite, dai «rampanti», e cioè «dai poveri che diventano ricchi». Invece Giampiero Mughini (Il Giornale) e Arturo Gismondi (Il Giorno) intervengono su un mio articolo dedicato al caso Intini-Volponi. Poiché per Intini - avevo scritto - tutto ciò che si muove al di fuori dei luoghi comuni di massa è «comunista», tanto vale, per sua comodità, definirli comunisti: perché è lui che ha ancora bisogno di definizioni. Mughini e Gismondi ne deducono, non so come, che sono rimasto a Giuseppe Stalin. Non c'entra un tubo, ma evidentemente aiuta Mughini e Gismondi (e Intini) a dare un nome a ciò che non capiscono e non conoscono.



Alfredo Reichlin

A PAGINA 2